

DELLA MISTAGOGIA NELLA LITURGIA – parte terza

Da bambino, quando ero in vacanza, il signor Ernesto veniva a prendermi a casa e mi portava al “casott di pescadur” dove ancora si aggiustavano le reti e le nasse; o, sulla canna della bicicletta, si andava al “casott di casciadur”. Quando la primavera cominciava a farsi sentire era la volta dei boschi in collina a vedere bucaneve, primule, pervinche e dove la nuova linfa che correva nei rami consentiva di costruire bellissimi zufoli perché la cortecchia si sfilava e reinfilava senza rompersi. Così mi ha trasmesso molto del nostro modo di essere, senza lunghi discorsi ma con la vita.

Di lui mi è rimasta l'immagine di quando lo incontravo la domenica a messa, del suo allargare le braccia in croce a imitazione del sacerdote sull'altare. Ricordo che, come lui, anche altri della sua generazione facevano lo stesso. La prima volta che l'ho notato, impressionato ho chiesto ai miei il perché; mi hanno risposto che i nostri vecchi facevano così perché Cristo in quel momento era in croce. Niente più. Ma l'immagine si è scolpita.

Poi il perbenismo imperante ha lasciato scivolar via con loro questo gesto.

Ormai universitario, un mezzogiorno sui bastioni di Porta Venezia leggevo gli atti del sinodo diocesano, o una lettera del card. Colombo che li riprendeva, e, con grande gioia, sono incappato laddove, oltre a proporre di levar le mani al Padre nostro (in omaggio ai Carismatici), riproponeva con forza la ripresa di quel bellissimo gesto.

Ho tentato di obbedire; ma ero solo. Ho chiesto e mi è stato risposto che si rischierebbe di urtare parti sensibili dei vicini... (basterebbe non esagerare!)

In me, però, la cosa non è mai stata archiviata come caso irrisolto. Ho iniziato a indagare su origine e significato del gesto. Purtroppo l'unica cosa certa che, se non erro, si possa dire è che si sa che c'è (o, meglio, c'era). Forse si può anche dire che, da quando se ne ha notizia, il significato attribuitogli è quello riferitomi dai genitori: allargare le braccia sulla croce, come Cristo immolato sull'altare. La cosa è comprensibile. Il sacerdote, dopo aver fatto memoria delle benedizioni del pane e del vino pronunciate da Gesù, e dopo averci invitato con le parole “Mistero della fede” ad annunciare la nostra fede, allarga le braccia e recita quella parte di canone in cui si fa memoria della crocefissione, morte e resurrezione di nostro Signore (anamnesi = memoria). Quindi anche noi, unendoci a questo gesto, manifestiamo la nostra partecipazione ai misteri della salvezza operata da Cristo per noi; diciamo il nostro proposito di non fuggire dalle croci che certamente ci attendono. Da un punto di vista antropologico/culturale manifestiamo la nostra comprensione dell'azione misterica cui partecipiamo.

Tuttavia, se, oltrepassate le prime quattro preghiere eucaristiche, ci soffermiamo sulla quinta e la sesta, lo scenario cambia. Infatti, in queste due preghiere, dopo una breve “anamnesi”, il sacerdote invoca (epiclesi = invocazione) Dio Padre perché mandi tra noi il Figlio come dono di salvezza. A questo punto, le braccia stese divengono anche segno della invocazione secondo il modo antico di pregare, così magistralmente raffigurato nelle catacombe romane [propongo qui l'indirizzo di un articolo che contiene più raffigurazioni dell'orante: http://www.glisritti.it/preg_lett/orante/orante.htm; ma basta digitare: l'orante in un motore di ricerca per ottenere indicazioni di numerose immagini]. Allora a me sembra di poter dire che, in questo caso, l'allargare le braccia voglia esprimere anche l'invocazione, che tutta la Chiesa (ecclesia = comunità convocata) rivolge a Dio per mezzo del sacerdote celebrante, perché il Padre renda sacramentalmente presente il Figlio fra noi radunati nel suo nome (“dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”. Mt 18, 20).

Questo modo di accostarsi ai sacri misteri ha, a mio avviso, un pregio tutto particolare: invocare Dio Padre, perché renda il Figlio presente nei doni, dopo che sono state pronunciate le parole con cui il Signore ha istituito il Mistero dell'Eucaristia, ci impedisce di vedere in esse una formula, quasi magica, atta a compiere un prodigio. La presenza sacramentale di nostro Signore fra noi, nelle specie eucaristiche, viene vissuta piuttosto come dono di Dio all'assemblea convocata per i divini misteri intorno all'altare, dove il sacerdote dà voce a Dio e a noi; si fa tramite tra Dio e noi.

In effetti, se ci soffermiamo sulle anamnesi, ci accorgiamo che quelle delle prime quattro preghiere eucaristiche fanno memoria della passione, morte, risurrezione e ascensione di nostro Signore e offrono a Dio Padre il pane e il vino consacrati. Nella seconda preghiera viene precisato che si tratta di una funzione tipicamente sacerdotale. Le anamnesi/epiclesi delle preghiere “nostre”, invece, dopo aver fatto memoria dei misteri salvifici di nostro Signore, invocano dal Padre la presenza del Figlio nel pane e nel vino.

È un po' la differenza che intercorre fra due Canti alla Comunione (Transitori). Il primo (di cui ho già detto altrove) recita: “Gli angeli stanno intorno all'altare e Cristo porge il Pane dei santi e il Calice di vita a remissione dei peccati.”; l'altro, invece: “Gli angeli circondano adoranti l'altare e i sacerdoti consacrano il corpo e il sangue di Cristo, cantando gioiosi: “Gloria a Dio nell'alto dei cieli.” Come non vedere nel primo una consonanza spirituale con le preghiere eucaristiche tipicamente ambrosiane, dove Cristo è presente, ad esaudire la nostra invocazione, e si offre a noi nel pane e nel vino? E come non cogliere, invece, nel secondo - decisamente più attento a definire gesti, ruoli, situazioni in modo chiaro - una consonanza col nostro modo di accostarci alle altre preghiere eucaristiche? Qui l'immagine centrale è il sacerdote che consacra.

(Un poco, anche, la differenza nel modo di accostarsi alla Riconciliazione, dove noi siamo abituati ad essere assolti dal sacerdote in funzione dei poteri conferitigli dall'Ordine, mentre in Oriente egli invoca il Padre perché voglia concederci il perdono.)

Differenze dovute, forse, a secoli di composizione differenti e, quindi, a differenti culture e sensibilità?

Si tratta sicuramente di due approcci assai diversi ai santi misteri. Uno, forse, più “costitutivamente ambrosiano” e l'altro fatto nostro in una vita di comunione con gli altri fratelli in Cristo.

Avrete certo intuito che vedrei assai bene una ripresa dell'uso di allargare le braccia durante la preghiera eucaristica; gesto semplice ma significativo, capace di sottolineare entrambe queste sensibilità. E il richiamo ad esso, ancora presente nella penultima edizione del Messale tascabile, mi faceva ben sperare: lasciarne traccia almeno nell'Ordinamento è gesto di rispetto verso la storia e la vita della nostra Chiesa e, ancor più, è una opportunità lasciata per il futuro.

Qui di seguito riporto le anamnesi delle preghiere eucaristiche per rendere più agevole la comprensione.

... Mentre egli tiene le braccia distese a forma di croce, anche i fedeli possono allargare le braccia, allo scopo di meglio significare e vivere la preghiera di Gesù che sulla croce offre al Padre la sua vita. (Messale Ambrosiano Quotidiano 1987)

S Mistero della fede

T ...

I

S Per questo, Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della passione, della mirabile risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione al cielo di Cristo tuo Figlio e nostro Signore; e offriamo alla tua maestà divina, tra i doni che ci hai dato, la vittima pura, santa e immacolata, il Pane santo della vita eterna e il Calice dell'eterna salvezza.

II

S Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il Pane della vita e il Calice della salvezza e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

III

S Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

IV

S In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, proclamiamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra, e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo.

V

S Obbedendo al divino comando, noi celebriamo, o Padre, questo mistero e, ricercando nel convito del corpo del Signore una comunione inseparabile con lui, ne annunziamo la morte.

Manda a noi, o Padre onnipotente, l'unigenito tuo Figlio, tu che ce lo hai mandato con amore spontaneo prima ancora che l'uomo potesse cercarlo. Da te, che sei Dio ineffabile e immenso, lo hai generato Dio ineffabile e immenso, a te uguale. Donaci ora, quale fonte di salvezza, il suo corpo che ha sofferto per la redenzione degli uomini.

VI

S Il mistero che celebriamo, o Padre, è obbedienza al comando di Cristo.

Manda tra noi in questa azione sacrificale colui che l'ha istituita perché il rito che noi compiamo con fede abbia il dono della presenza del Figlio tuo nell'arcana sublimità del tuo sacramento. E a noi, che in verità partecipiamo al sacrificio perennemente offerto nel santuario celeste, concedi di attingere la viva e misteriosa realtà del corpo e del sangue del Signore.